

GENTE DA STADIO/1. Padre Fedele tifa Cosenza in curva, ma si batte per la non-violenza

«Il calcio. Che passione. Sono diventato frate cappuccino proprio per il pallone, benedetto fratello. Il gioco del calcio ha spianato la via della mia vocazione». Padre Fedele si stira soddisfatto sulla poltroncina scomoda dell'aeroporto di Fiumicino. Telefoni in mano, blue jeans che spuntano sotto il saio, padre Fedele, che poi si chiama Francesco Bisceglia, sta aspettando un confratello missionario che deve arrivare dalla Repubblica Centrafricana. «Avevo dodici anni, eravamo quattro fratelli orfani di madre, e mio padre mi convinse ad entrare in seminario. Si gioca a pallone? Sì, mi dissero, abbiamo i palloni di cuoio. Beh, a quei tempi noi ragazzini su campi spelacchiati prendevamo a calci palle di lana appena tosata alle pecore e stretta in vecchie calze di donna». Una vocazione particolare. Padre Fedele aggiunge: «Poi Dio vinse la sua partita». Ci tiene a sottolinearlo.

Dal convento grazie alla sfera di cuoio al tifo tra gli ultrà del Cosenza. Il passo è lungo. Almeno così sembrerebbe. «Avevo 12 anni, ora ne ho quasi 58... Ma insomma: io sono un missionario. Da quindici anni faccio la spola con i paesi più poveri del centro Africa, mi occupo di malati, di gente che soffre. Sono a disposizione di tutti, di chi è ai margini della società, di chi non ha niente materialmente o spiritualmente. Tanti ragazzi che vanno allo stadio vivono in un vuoto di ideali spaventoso. Hanno solo la fede calcistica. È un po' poco. Io, grande tifoso e appassionato di sport, vado tra loro e partecipo ai cori, agli sfilotti, mi arrabbio, urlo, ma porto la mia parola di pace. Il mio no alla violenza. Fa anche questo parte della mia missione».

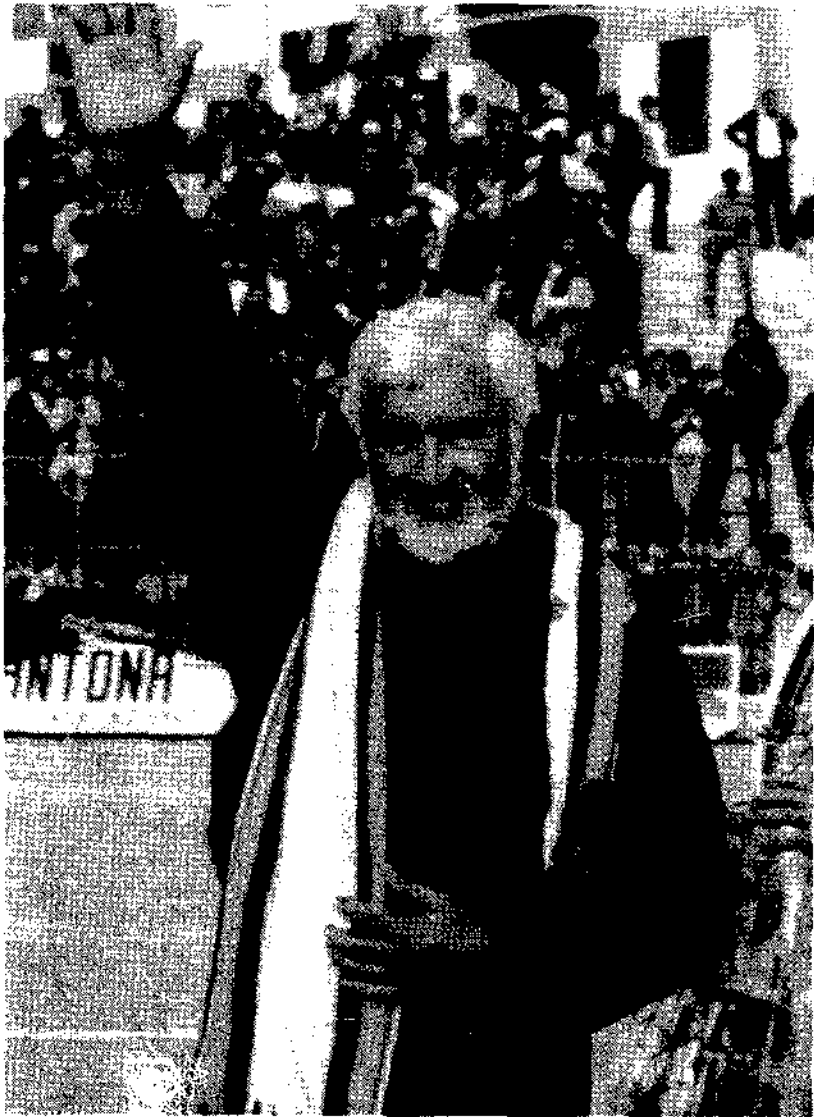
«Morte per un gioco...»

Padre Fedele è tornato dall'Africa il sabato prima che uccidessero a Genova Vincenzo Spagnolo. «Sono amareggiato. Non si può morire per il calcio. Ma la colpa non è del calcio, o almeno non solo del calcio. Sarebbe facile... il ragazzo arriva in curva già buono o violento. È la società che costruisce i mostri. La responsabilità oggettiva è di famiglie, scuole, istituzioni, chiesa. La morte di questo ragazzo appartiene alla mia cultura. Sono responsabile io, tu, tutti quelli che oggi la buttano sul plagiante e garantiscono l'esistenza di questa stessa società violenta. Ma, cavolo, manca un'educazione alla pace, alla libertà, all'eguaglianza».

Si arrabbia padre Fedele. E se la riprende con la tv, i media in genere, troppo distorti sui fenomeni pericolosi e fondamentali, troppo ossessivi sui dettagli, insignificanti. Ma quei dettagli, ribaditi e amplificati fino all'inverosimile, caricano lo sport e i fruitori dello spettacolo di una attesa eccessiva che si trasforma in violenza. «Il Natale di due anni fa, in Africa, sono stato accoltellato e derubato. Potevo morire. Vabbè, mi sono detto, ma per un ideale grandioso, per la giustizia. Ma per il calcio, no... Però io dico: si può fare davvero qualcosa. Basta con la retorica piagnona, ci vogliono fatti. Questi giovani non hanno niente, non hanno valori. Sono abbandonati nelle grinfie di chi se ne approfitta, di chi li usa. Allora io dico da dieci anni: educiamo i tifosi. Nell'85 ho organizzato il primo meeting nazionale degli ultrà. Lì ho ospitati in convento per discutere



Padre Fedele Bisceglia con il Papa; sopra il frate con un bimbo della sua missione e a destra nello stadio di Cosenza nelle vesti di ultrà



esempio di come rapiniamo il Terzo mondo? Intere popolazione vivono coltivando il cotone che compriamo a poche migliaia di lire il quintale. Poi una maglietta costa centomila lire. E il caffè? Al bar lo pago mille lire. Ai produttori diamo due lire. Questo è colonialismo e sfruttamento, oggi più di ieri. E nessuno parla».

Centravanti da gol

Padre Fedele è un contestatore nato. «Nel Sessantotto ero in piazza a Milano». Però lui, con il saio addosso, non ha cambiato barricata. «Sono sempre dalla parte dei deboli, contro le ingiustizie», dice. Come quella volta alla Montagnola, frazione di Acì, piccolo centro della Sila. «Mi mandarono lì a fare il parroco, ero giovanissimo. Non c'era la chiesa, ma neanche l'acqua, l'energia elettrica, i bagni nelle case. Era disumano. Organizzammo uno sciopero e un corteo. Accadde nel 1970. Scendemmo in paese. Io ero in testa e la gente credeva fosse una processione. Invece no, gridavamo come un sol uomo: Montagnola c'è, c'è, c'è. Dieci giorni dopo iniziarono i lavori per rendere umane le condizioni di vita della frazione».

Ma la Montagnola è nel cuore, anche sportivo, del cappuccino ultrà. «Prima della chiesa facemmo il campo sportivo e il pronto soccorso. Inventai la squadra di calcio e la iscrissi alla terza categoria». Si carezza la barba bianca. Ci tiene a sottolineare che adesso la squadra è il Promozione. E che a quei tempi, venticinque anni fa circa, il centravanti era proprio lui, Padre Fedele, il parroco con la passione del gol. «Che reti facevo...», si infervora e i racconti sportivi s'intrecciano rapidi. «Giocavamo con la prima in classifica. Loro erano sicuri di batterci facilmente. Il primo tempo finì zero a zero. Nel secondo tempo loro passarono in vantaggio: 1 a 0. Il pubblico ci sosteneva in un modo spettacolare. Beh, verso la fine della partita mi arriva un cross dalla destra a mezza altezza, io tiro una sventolata di sinistro al volo. Bum! All'incrocio dei pali: 1 a 1. Che soddisfazione».

E quella volta che fece tassa con gli scarpi da calciatore? «C'era la partita, ma dovevo dire messa, predicare. Allora uscii dopo il primo tempo e veloce come un fulmine arrivai in chiesa. Solo che non avevo il tempo per cambiarmi e farmi la doccia. Mi misi l'abito sopra la divisa da calcio e salii all'altare. Predicai così, tutto sudato, con la maglietta sotto, i calzettoni e gli scarpi da calcio ai piedi. Camminai basso basso dalla sagrestia all'altare per far strisciare l'abito a terra e non far vedere che scarpe avevo. Feci l'inchino e il chrichetto ancora sta ridendo...».

Una vita avventurosa, e un regista televisivo, Gianni Junco, sta lavorando da mesi per raccontarla. «Quanti aneddoti...», sorride. Ma il sorriso si spegne rapido sulle sue labbra. «Domenica (l'altro ieri, ndr.) scenderò in campo ancora, a Cosenza, ma contro la violenza e la cultura di violenza che sta uccidendo il calcio». Il pensiero va alla morte inutile del giovane tifoso genovese, alla violenza e alla disgregazione sociale, ma anche alle tante diseguaglianze, all'indifferenza. Aggiunge: «Bisogna vedere davvero se siamo nella civiltà, come si vuol far credere».

Sul saio la sciarpa da ultrà

di sport. Facemmo una colletta per le spese. C'erano tutti, i feddayn napoletani, i Cucs, gli ultrà della Fossa dei leoni, gli Hell's Angels e tanti altri. Padre Fedele, nerboruto e novello frate Tak, li teneva tutti a bada: «Non fate casino, se no vi prendo a spranghe, dicevo». Sanguigno lo è certamente. Nell'83 Bruno Bolchi, allenatore del Bari, raccontò ai giornalisti di essere stato inviato a quel paese metalonico, e non proprio celeste, proprio da quel religioso con il saio. Altri sostengono che in qualche scanzottata c'è finito anche qualche colpo di nocca del cappuccino. «Ma, quella volta col Bari qualcuno mi mandò a quel paese e io non ebbi difficoltà a rispettarlo l'invito al mittente. Sulle risse non scherziamo. Io ci sono finito in mezzo tante volte, ma per sedare gli animi. Mi hanno scambiato per un facinoroso, ma posso dire che ho evitato più volte che gli incidenti degenerassero. Aho, io allo sta-

Con il saio e la sciarpa rossoblù al collo. Nella curva più calda di Cosenza. Padre Fedele è un ultrà. Per passione sportiva e per missione. «Questi ragazzi hanno solo la fede del calcio. Un po' poco, vanno aiutati e non solo con parole di circostanza». Contro la violenza da sempre («non a gettone come in questi giorni...»), ne analizza le cause reali: «È la società competitiva e violenta, non solo il mondo del calcio». Il suo impegno per la giustizia: «Sono al fianco dei fratelli poveri. Ma lo sapete che in Africa si muore quotidianamente per fame? E che vige nel mondo un sistema economico di rapina?». Una specie di frate Tak, si direbbe.

ANTONIO CIPRIANI

di o ci vado con l'abito talare, mica in incognito. Magari sarò un po' esuberante, accanito nel tifo. Avrò dato del comuto all'arbitro, sarò salito sul parapetto... ma il mio striscione, lungo 50 metri, campeggia da sette anni allo stadio di Cosenza e dice: amiamo lo sport combattiamo la violenza costruiamo la pace».

A Cosenza padre Fedele ha aperto un luogo dove i poveri possono mangiare, dormire e farsi curare. Gratis, perché il missionario ultrà ha tre lauree: il teologia, in filosofia (era compagno di studi e di contestazione di Mario Capanna), e in medicina, conseguita a 54 anni. «Curo chi non ha soldi, e sto all'esteso un ospedale nella missione di Bedaja. Voglio assistere i lebbrosi e stare accanto a chi soffre. Altrimenti che senso avrebbe la mia vita? Mi dono completamente,

anche con trovate singolari. Per esempio sono stato accanto a una pomostar, Luana Boggia, a vedere una partita. È un modo per parlare ai ragazzi dello stadio. E poi quella ragazza è sensibile e dolce. Mi donerà un'ambulanza. Anche lei troverà la strada del Signore...».

«Troppe diseguaglianze»

«D'altra parte la società è difficile. È in crisi. Le persone vanno aiu-

tate lo stesso, senza giudizi morali che dividono il mondo in buoni e cattivi. Io mi definisco l'ultimo dei cristiani e il primo dei peccatori. Però mi batto per cambiare le cose, perché la società sia più giusta e non soltanto nelle apparenze». Ha uno sguardo più ampio, padre Fedele. Dallo stadio lo allarga sulla società competitiva e violenta, dove il divano tra chi possiede e chi no, tra il nord e il sud, si allarga terribilmente. Poi va oltre. «Io sono missionario, mi batto per la giustizia e l'eguaglianza tra tutti. Ma lo sapete che nel mondo milioni di bimbi muoiono di fame sotto gli occhi distratti dei media e delle istituzioni? Non è sonno delle coscienze, questo? Tanti che s'indignano per il tifoso ucciso, giustamente, non sono così attenti quando c'è da vedere il cattivo funzionamento della società o lo sfruttamento del Terzo mondo da parte del mondo occidentale e ricco. Un

L'iniziativa guidata da un reduce del Vietnam convertitosi al buddismo e da monaci giapponesi

Claude in marcia da Auschwitz a Hiroshima

MATILDE PASSA
Sono partiti da Auschwitz l'otto dicembre. Hanno attraversato un po' a piedi, un po' con i mezzi, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Austria, la Jugoslavia, la Grecia. Ora sono a Tel Aviv, da dove raggiungeranno Gerusalemme e poi Gaza e poi Amman. Sono partiti in cento, a piedi, marciano per otto ore al giorno, si fermano nei villaggi e nei paesi, dormono dove possono mangiano quello che la gente può donare loro. Sono guidati da quattro monaci giapponesi della tradizione Nipponzan, un monaco zen e Claude Thomas, l'ex reduce dal Vietnam convertitosi al buddismo dopo aver incontrato il monaco vietnamita Thich Nhat Hanh. Hanno intenzione di arrivare ad Hiroshima in agosto, anniversario della strage atomica. La loro marcia è scandita da un mantra e dal suono dei tamburi, sfidano la violenza e la guerra con la semplice forza dell'amore.

Abbiamo sentito il quarantenne Claude per telefono. «La cosa che mi ha colpito di più - confessa - è l'accoglienza calda delle popolazioni, l'abbiamo constatata soprattutto in Polonia e in Cecoslovacchia, nei paesi più poveri. In Austria, invece, c'è una grande freddezza. Quando arriviamo in un paese generalmente veniamo ricevuti dal sindaco, poi dal parroco. In chiesa si svolgono cerimonie molto toccanti. La più emozionante è avvenuta a Pscyzma, in Polonia, quando il parroco ha offerto la comunione a tutti, anche a noi buddisti, dando a quel gesto il valore di comunicazione profonda. Dei cento, mossi da Auschwitz, alcuni hanno dovuto abbandonare, per la fatica o l'impegno troppo gravoso, ma molti si uniscono per alcuni tratti, magari solo per qualche giorno. La marcia attraverserà tutti i luoghi della guerra, ma avrà un momento particolarmente forte in Vietnam dove Claude verrà rag-

giunto da circa 250 reduci americani che torneranno sul luogo della loro guerra, per riconciliarsi non solo con gli antichi nemici, ma soprattutto con se stessi. È la riconciliazione l'obiettivo centrale di questa marcia. All'insegna della riconciliazione si sono svolti i giorni di Auschwitz, dedicati alle cerimonie interreligiose, all'incontro tra diverse esperienze di vita, tutte comunque intessute dal desiderio di trovare un modo per comunicare la pace. Il più emozionante, racconta Roberto Mander, uno degli italiani che ha partecipato ai primi giorni della marcia di pace, è stato l'incontro tra i figli degli ebrei morti nei lager e i figli dei nazisti. «Le testimonianze e la comunione, il desiderio di ritrovare un punto comune che facesse superare lo strazio di quei ricordi, è culminato in un grande abbraccio collettivo tra ebrei e tedeschi. Al centro c'era un ex ufficiale nazista. Sono attimi difficili da raccontare, immensi». Già, attimi immensi, forse inimitabili per la nostra capacità di comprensione. Annamaria

Epifania e il marito, Guglielmo Cappelli hanno riportato da Auschwitz una forza enorme: «Quando avevo visto Schindler's list avevo pianto in continuazione, ma lì no. Perché lì è a Birkenau, il lager dove furono sterminate migliaia di persone, si tocca con mano la crudeltà, ma anche la forza dell'uomo, la sua capacità di restare integro di fronte a qualsiasi sopraffazione. Come è accaduto a tantissimi ebrei in quei momenti estremi». Così il viaggio alle soglie dell'onore si è trasformato in un desiderio di manifestare con maggior intensità il proprio modo di dire no alla violenza. Camminando. Dice Guglielmo: «Ora non riesco più a camminare e basta. Ogni volta che muovo un passo sento di essere con loro, con i monaci, con Claude, con quelli che li seguono e li seguiranno».

Per chi è abituato a un'idea gridata, sponsorizzata della pace, a un'idea persino aggressiva del pacifismo, la via di Claude e degli altri può sembrare incomprensibile, suicida, persino. Perché il viaggio sarà lungo e pericoloso, perché, oltre alla Jugoslavia e Israele, ci saranno Cipro, l'Irak, Israele e poi l'Estremo Oriente, i tanti paesi nei quali si consumano ogni giorno tragedie incommensurabili senza che se ne sappia nulla. Ma Claude, questo ex marine che a 18 anni uccideva donne e bambini in Vietnam, che ha trascorso il resto della sua vita a liberarsi da quel ricordo e ora riesce a convivere solo perché «ho toccato fino in fondo il mio dolore, ho compreso che rispondere alla violenza con la violenza non serve alla pace, ma solo a perpetuare la sofferenza», andrà diritto al suo scopo. Arrivare a Hiroshima. «Una cosa sola mi addolora profondamente. A parte l'indifferenza di alcune persone, il fatto che molti di coloro che si uniscono a noi per marciare invocano la pace, ma loro non sono ancora riusciti a toccarla pienamente con il loro cuore. Ma io vorrei invitare tutti a camminare con la pace dentro. È un modo per conquistare la guarigione spirituale e spargere davvero la pace nel mondo».

Suonare le campane all'alba non è reato. Inutile l'esposto del turista

Le campane potranno suonare all'alba e i turisti in vena di lunghe dormite dovranno farsene una ragione. Suonare le campane della chiesa alle sei e trenta del mattino per avvisare i fedeli dell'inizio delle funzioni religiose non è reato e non costituisce disturbo della quiete pubblica: per questo il sostituto procuratore della Procura di Trento, Giuseppe De Benedetto, ha chiesto al giudice per le indagini preliminari l'archiviazione di un esposto presentato da un turista marchigiano contro don Pio Casari parroco di Pozza di Fassa, accusato appunto di suonare le campane troppo presto. Nella denuncia presentata lo scorso quattro gennaio Antonio Nottarangelo, di Fano, ipotizzava a cari-

co del religioso i reati di disturbo del riposo delle persone (art. 659 cp) e di disturbo o molestia delle persone (art. 660 cp). Dopo una serie di controlli - è stato tra l'altro appurato che dalle dieci di sera alle sei del mattino vengono sospesi persino i rintocchi dell'orologio del campanile, proprio per evitare disturbi ai turisti - il magistrato ha deciso di archiviare l'esposto in quanto le modalità di utilizzo delle campane (al massimo una quarantina di secondi) per richiamare i fedeli non costituiscono disturbo della quiete pubblica. Prima di effettuare l'esposto il turista avrebbe difilato verbalmente il parroco della Parrocchia di S. Nicolò a Mexfa, che nei giorni successivi ha poi ricevuto più telefonate a vario ore della notte, dalle 23 alle quattro del mattino.